

Francesco Giuseppe De Rosa

Liceo Ginnasio Statale "Virgilio"

My friend

Ero uscito da scuola con il mio compagno di banco quel giorno, avevo fame e come me anche lui non vedeva l'ora di riempirsi lo stomaco. Avevamo sempre visto la pizzeria all'incrocio, poco lontano dal capolinea, ma nessuno dei due ci era mai entrato. Decidemmo che quel giorno sarebbe stata la prima volta. Arrivati davanti all'entrata notammo che il locale era piccolissimo, l'uomo dietro al bancone era stretto fra pizze che sul tagliere entravano solo una sopra l'altra, e un gigante "kebab" che accanto al suo viso girava rovente e inesorabile.

Tuttavia: «Hey *my friend*, come stai?», furono le prime parole che ci disse tra un sorriso abbagliante e una mano tesa a pugno per completare il saluto come si fa tra i giovani. Mi fu subito simpatico. La pizza ce la fece pagare di meno, «per voi sconto istudente, istudente sempre bisogna di mangiare, lui fatica più con testa che io con mani», diceva. Forse aveva ragione. Noi comunque accettammo di buon grado quel trattamento, e da quel momento diventammo i clienti più assidui di quello che chiamammo scherzosamente il "Moroccan shop" perché credevamo che il ragazzo fosse marocchino. Il "Moroccan shop" diventò il nostro appuntamento quotidiano dopo la scuola, due chiacchiere con quel ragazzo, un pezzo di pizza e poi sull'autobus verso casa. Fu così ogni giorno, e andando avanti il pizzaiolo diventava ancora di più nostro amico, era molto simpatico e ci regalava sempre qualcosa perché eravamo i suoi «amigo», così ci chiamava. Ogni volta che entravamo nel suo campo visivo, il sorriso gli nasceva spontaneo sul volto e con lo stesso pugno di sempre ci salutava come se ci stesse aspettando con ansia. Passò così un anno e mezzo, ormai lo conoscevamo bene, per questo dovemmo rinunciare al nome che avevamo dato alla pizzeria, scoprimmo infatti che era originario del Bangladesh, non del Marocco. Era arrivato nel nostro Paese da ormai quattro anni, il suo italiano migliorava a vista d'occhio e sembrava sempre più felice di fare parte di questa nazione. Lavorava molto, questo lo sapevamo perché lo vedevamo sempre lì, ogni giorno a ogni ora. Qualche volta mi capitava di passare da quelle parti anche fuori orario usuale, lui però lo trovavo sempre al suo posto, pronto a sorridere quando mi vedeva. Purtroppo nel tempo il mio amico ed io perdemmo questa tradizione, e senza accorgercene smettemmo di pensare al "Moroccan shop". Sembrava che ad un tratto lo avessimo dimenticato del tutto.

Passò molto tempo dall'ultima volta che mangiai lì, credevo che ormai anche quel ragazzo si fosse dimenticato di me come d'altra parte avevo fatto io con lui. Un giorno passai davanti al suo negozio per caso e distrattamente girai il volto verso l'interno: lui era ovviamente dietro il suo bancone, le pizze ancora ammassate e il kebab non aveva smesso di girare. Mi fermai. Lui era di spalle, aspettavo si voltasse per vedere se si sarebbe ricordato di me. Con mia sorpresa, appena mi vide scoppiò in un sorriso fragoroso e mi disse come sempre: «*My friend*, tutto bene?»

«Sì, grazie, tutto bene e tu come stai?»

«Che devo dire, amigo, lavoro e lavoro e lavoro, finché pagano allora io tutto bene. Come va scuola?»

«Bene, bene».

«Mi raccomando no fai problemi co scuola va bene?»

«Ci provo».

«Allora *my friend*, che pizza vuoi?»

«Quanto costa quella piccola ripiena?»

«Per te dui euro i cinquanta amigo, turisti tre euro e cinquanta ma tu hai sconto istudente, come sempre!»

Come sempre. Disse «sempre», come se io non avessi mai smesso di andare da lui ogni giorno. Si ricordava perfettamente di me, quasi mi avesse visto il giorno prima per l'ultima volta. Mi sbagliavo a pensare che si fosse dimenticato di me. Lui, che probabilmente aveva visto migliaia di volti diversi varcare quella soglia, si ricordava le abitudini di un ragazzino che per più di un anno non aveva più messo piede nel suo negozio. E io invece me ne ero dimenticato come se nulla fosse mai stato, come se di lui non me ne fosse dovuto importare niente.

«Grazie mille per lo sconto, amico!»

«Prego, mi fa piacere fare sconto a mio amigo».

«Senti, ripasso un giorno di questi, va bene?»

«Quando vuoi, *my friend!*»

E dopo un pugno per salutarlo come avevo sempre fatto, me ne andai consapevole che qualcosa in me stava cambiando, ora mi sentivo in colpa per aver pensato che a quell'uomo non importasse di me come a me di lui. Leggevo nei suoi occhi la sincera voglia di diventare parte di una società che continuava a respingerlo, di una città che continuava a ignorarlo, di una popolazione che non lo voleva. Tutto questo mi fece pensare a quante persone nel mondo fossero già fuggite dalle loro case abbandonando le

proprie famiglie, perdendo i loro amici, le loro abitudini, le loro vite. E questo per trovare qualcosa di meglio, qualche cosa di più che potesse garantirti di vivere ancora per un po' le loro esistenze, se pur in condizioni miserabili. Qualche cosa che potesse garantirti se non altro di sopravvivere.

Pensai a quanto poco queste cose mi fossero mai balenate in testa. Avevo sempre visto quelle persone come presenze inutili nella mia vita, quasi da allontanare, ne avevo avuto paura e avevo provato un senso di repulsione nei loro confronti alcune volte.

Ora però mi rendevo conto di quanto io fossi sempre stato uno sciocco ipocrita a considerarmi meglio di loro, io che avevo come maggior fatica della giornata l'attesa di un autobus che mi portasse a scuola. E pensare che molti la scuola non sapevano cosa fosse, molti ragazzi come me a cui il diritto alla cultura era stato negato perché nel loro paese natale i problemi erano così grandi da non permettere a una giovane mente di crescere nel modo giusto. Pensai a ragazzi come quel pizzaiolo che probabilmente avevano viaggiato per alcuni mesi, per arrivare in un luogo in cui nessuno voleva ascoltarli, aiutarli, salvarli.

Un giorno freddo e piovoso ero uscito dal mio lavoretto settimanale molto stanco: stare in quel posto per sette ore non era mai facile. Sotto la pioggia camminai per qualche minuto fino ad arrivare al capolinea, lo stesso luogo dove prendevo l'autobus per la scuola. Dal momento che l'acqua non cessava di cadere e il mio mezzo non era alla fermata, decisi di andare a trovare *my friend* aspettando che smettesse di piovere.

«Ciao, amigo! Come sta?», il suo tono era come al solito sinceramente felice.

«Eh, non tanto bene: sono stanchissimo!»

«Che ha fatto?»

«Ho lavorato, sono stravolto. È da stamattina che sono dentro una cucina e non ce la faccio più!»

«E quanto soldi ti dà principale?»

«Trenta euro».

«E lavora quanto?»

«Anche troppo».

«Amigo, io sta qua da mattina alle nove e stacca la sera quasi a mezzanotte, solo dalle tre a le sette lavora con me ragazza rumena, lei brava. Principale a me paga come te, so che vuol dire quando paga poco e lavora tanto».

«Scusa ma non puoi ribellarti? Chiedi un aumento, non sono neanche tre euro l'ora!»

«Che posso farci, ormai noi stranieri se c'è posto di lavoro siamo cinque che lo vogliono, non uno. Uno dice dammi quaranta, l'altro dice trenta e se non ti va bene uno arriva e dice dammi venti euro a giorno, perché deve sopravvivere. E capo qui meno paga e più è felice. Alcuni dice anche dammi dieci euro e io faccio, gente è disperata, meglio lavorare e guadagnare questa miseria che non avere né soldi né lavoro. Io sto bene così, amigo mio, almeno lavoro».

Rimasi incredulo davanti a quelle affermazioni, non mi ero mai reso veramente conto di quanto alcune vite potessero essere difficili. Decisi così di aspettare ancora, non mi importava più se fuori piovesse o se il mio autobus fosse arrivato, volevo solo stare lì in quella pizzeria al taglio così piccola e angusta con quel ragazzo, quell'uomo, quell'amico. Rimasi con lui per i venti minuti successivi, chiacchierammo del più e del meno e ridemmo molto. Mi divertii davvero quel pomeriggio, mi disse tante cose sulla sua famiglia, sul suo viaggio verso l'Italia. Mi raccontò di sua figlia minore, che vide piangere stretta alla mamma quando si allontanò sul furgone che lo avrebbe portato lontano da casa sua per molto tempo. Mi disse che il maschio, il suo figlio più grande, aveva il compito di gestire la famiglia e i soldi che lui mandava loro mensilmente. Erano grandi responsabilità per un ragazzo di appena diciassette anni il cui padre vive in un altro Paese, lontano da lui. Mi chiesi se anche io lo avrei potuto fare; ancora non riesco a rispondermi. Ci fu un momento di silenzio e io ne approfittai per togliermi l'ultimo peso dallo stomaco:

«Sai, l'unica cosa che rimpiango è di non essere stato ancora abbastanza educato da presentarmi. In tre anni non ho mai saputo il tuo nome. Io sono Francesco».

«Io mi chiamo Sume».

«Allora, Sume, penso che sia ora per me di andare».

Dopo un'ora abbondante passata a parlare e a mangiare pizza che continuava ad offrirmi, raccolsi lo zaino da terra, lo infilai in spalla e feci per salutarlo: un pugno veloce, una strizzata d'occhio e mi girai per uscire quando mi bloccai nel sentirlo.

«Hey, amigo».

Mi voltai.

«Grazie».

Gli sorrisi.

Il suo gesto mi lasciò di stucco: mi aveva ringraziato solo per aver parlato con lui, per avergli dedicato del tempo, per averlo trattato come un amico, come un essere umano. Quel grazie era carico di significato, pregno di sentimento. Si faceva portavoce di sofferenza, solitudine, rimpianti. Quel grazie veniva dal profondo del suo cuore, nasceva

direttamente dalle sue emozioni. Grazie è una parola che viene usata molto spesso nella vita, troppo spesso viene svuotata del suo significato, resa un semplice susseguirsi di suoni. Molte volte, invece, porta dentro di sé emozioni così grandi che non la si riesce a pronunciare, per vergogna o per orgoglio. Quel giorno, però, Sume disse quella parola a me, mi ringraziò, ma sono io oggi che ringrazio lui, per avermi insegnato che, al di là di tutto, ognuno di noi è un essere umano e come tutti desidera unicamente la felicità, sua e del mondo.

Grazie, Sume.